

PAGINE ISTRIANE

Rassegna bimestrale di Letteratura, Scienza ed Arte
con particolare riguardo all'Istria

diretta da FRANCESCO MAJER e GIOVANNI QUARANTOTTO

Nobili veneziani e nobili austriaci nell'isola di Cherso

Caduta la repubblica di San Marco nel modo che tutti sanno, l'Austria anche nell'isola che mi diede i natali, per arte politica, nulla mutò in sulle prime negli ordinamenti interni. Le istituzioni veneziane rimasero intatte, e le nuove norme legislative sancite dagli invasori riguardavano soltanto i cani vaganti, le legnate, i vasi non fermati alle finestre, l'obbligo di illuminare le vie, il divieto di giuocare d'azzardo e di fumare in pubblico, pena la rottura della pipa. Ma l'affetto tenace dei chersini al veneto Leone fu sempre ai non chiamati padroni un pruno negli occhi, che bisognava togliere ad ogni costo, affinchè l'aquila grifagna potesse a suo agio conficcare gli artigli nelle viscere nostre. E poichè alcuni patrizi, ed è inutile ormai negare la verità storica, aveano intrigato, vuoi per ambizione, vuoi per interesse, in favore dei nuovi venuti, costoro, sia nella prima che nella seconda dominazione, si diedero a blandirli, a solleticarne la vanità e l'utilità. Sapeva per esperienza l'Austria che con i popolani nulla era da tentare, con quei popolani che aveano vendicato nel sangue il tradimento ordito o compiuto da certi nobili: con quei popolani ch'erano riusciti a sottrarre dalle mani degli scalpellatori austriaci l'amato e venerato Leone, per dargli sepoltura tranquilla ed onorata nel fondo del nostro bel mare. Ma con i patrizi si poteva iniziare quell'opera disgregatrice con la quale speravasi di distogliere gli sguardi degli isolani da Venezia per dirigerli verso Vienna. E quindi sia dopo Campoformio, sia dopo il 1815 fa sapere ai patrizi che è disposta a riconoscere le prerogative e le immunità concesse

da Venezia alla loro classe, purchè chiedano a Vienna la conferma della loro nobiltà.

Le antiche casate dei Drasa, Schia, Sbarra, Grabbia, Profici, Donati, Capece ecc. non ebbero bisogno di subire le tentazioni austriache, perchè s'erano estinte prima della fine della repubblica veneta, ma altre abboccarono all'amo accortamente gettato dal governo degli Absburgo. Però non so quale specie di compiacimento abbia in tali famiglie suscitato la vista dei novelli diplomi, quando esse s'accorsero che ai loro bei cognomi latini ed italiani erano stati appiccicati a Vienna dei predicati nobiliari prettamente teutonici, irti di aspirate, di dittonghi con varia pronuncia e di vocali più o meno raddolcite. Soltanto negli ultimi tempi l'Austria si compiacque di largire un predicato del tutto italiano ed uno per metà italiano e per metà croato, in conformità al solito sistema di promuovere, per i noti fini, la Babele linguistica nella nostra Regione.

Ma se una parte del patriziato isolano si lasciò adescare dagli allettamenti dell'Austria, la maggioranza d'esso, fiera della propria nobiltà veneziana, non inviò istanze al governo di Vienna, sebbene questi avesse ripetutamente prorogato il termine della presentazione delle domande. E non lo fece perchè, come andò dicendo uno de' miei avi, i nobili veneziani non aveano bisogno di venir riconosciuti e convalidati dai *Tedescazi*.

Queste famiglie sdegnose furono gli Antoniazzi-Bocchina, i Petris del Torrione, i Petris-Ercole, i Colombis, i Moisé, i Mitis ecc.; e la loro avversione a piegarsi alle studiate blandizie di Vienna è tanto più notevole, in quanto l'Austria ne' primi tempi si mostrava tenerissima e prodiga con la sua nobiltà. Questa da noi non era chiamata soltanto come sotto San Marco, a reggere le aste del baldacchino, a portare la spada ed il tricorno, a possedere banchi speciali in chiesa, a ricevere dal sacerdote, prima dei popolani, le ceneri, il fumo dell'incenso e la benedizione del predicatore: non godeva solamente l'esclusivo privilegio di correre... alla giostra, perchè i patrizi anche sotto l'Austria continuarono per un buon tratto a costituire la maggioranza nel consiglio cittadino, ad essere esenti da ogni fazione e gravanza.

Talchè durante la signoria degli Absburgo l'antica nobiltà veneziana dell'isola di Cherso si dissolve in varie categorie; ci sono quelli che hanno chiesto ed ottenuto la conferma: quelli

che non l'hanno chiesta, e, pur non usandola negli atti pubblici, ci tengono ai diplomi ed agli stemmi che mettono ben in evidenza nei loro salotti e sopra le porte delle loro case; altri, impipandosi d'una convalidazione che ritengono inutile, usano apertamente ed a tutto spiano la particella *de*, che, almeno senza apostrofo, sarà latina, sarà francese ma non è italiana. Ci sono infine i nobili che chiameremo moderni, perchè seguaci del nuovo spirito livellatore, alieno da piccinerie e da vane pompe aristocratiche: costoro amalgamandosi col popolo si fanno paladini de' suoi diritti e mandano pergamene, sigilli, blasoni a' ferravecchi o in soffitta a tener compagnia alle cianfrusaglie ed ai topi. E su per giù ritengo che le stesse cose sieno avvenute in tutta la regione Giulia, con l'aggiunta forse di qualche diminuzione nel grado nobiliare, e relativo assegno di minor numero di quarti, palle e foglie, tanto per dimostrare che la nobiltà austriaca valeva più della veneziana. S'intende ch'io qui non fo cenno dei nobili di esclusiva creazione absburgica.

Ma se l'Austria gabbò parte della nostra nobiltà appiopandole i sullodati predicati, se gabbò tutti gli abitanti dell'isola introducendo un po' per volta il più opprimente assolutismo, restò anche gabbata, perchè i nepoti e pronipoti di quei nobili concordi si unirono alla rimanente cittadinanza nel combattere l'azione dispotica e croatizzatrice del governo di Vienna, alto tenendo il carattere italiano dell'isola, specie in quella rocca mai scalata che fu il municipio nostro. Il quale dalla caduta della repubblica veneziana alla tanto auspicata redenzione che ci congiunse per sempre alla Gran Madre Antica, rimase sempre italiano, malgrado numerosi e potenti nemici avessero fatto ogni sforzo per abbatterlo.

Però anche in questo periodo di libertà vittoriosa permane la confusione in riguardo al diritto ed all'uso dei titoli nobiliari. E poichè a Roma c'è una Consulta Araldica, la quale regola tale diritto, e poichè il mondo bisogna prenderlo com'è, con tutte le sue piccole ambizioni e tutte le sue piccole vanità, mi pare sarebbe opportuno che l'opera assimilatrice e sistematrice tra le vecchie e le nuove provincie del Regno si estendesse pure alla arruffata questione della nobiltà gentilizia.

Cigale, nell'estate del 1923.

SILVIO MITIS

Il dialetto veneto di Parenzo

Lo scopo modesto di questo saggio mi sconsiglia di abbracciare il dialetto delle altre località istriane, anche perchè la difficoltà sarebbe enorme; non potei però far a meno di citar almeno alcuni esempi di parole che differiscono dal dialetto di Parenzo. Sarei stato forse anche più conseguente col mio proposito enunciato più sopra omettendo osservazioni o citazioni o etimologie, che potrebbero dar a questo saggio un'impronta pseudo-scientifica, ma penso che qualcuno potrebbe esser spinto a meditare, a ponderare sul significato e sull'origine delle parole, il che non sarebbe proprio un male.

Così a render più facile la lettura evitai a bella posta tutti quei segni cabalistici in uso presso i dotti, adottando una grafia semplicissima.

Il presente lavoro non si propone già di presentarsi agli studiosi, ma di far opera di divulgazione tra quelle persone che non possono occuparsi di un simile genere di studi, e, spiegando in forma piana le leggi fonetiche del dialetto, di dimostrare quale sia l'origine dello stesso e per conseguenza in quale considerazione esso debba esser da noi tenuto. Bisogna combattere l'opinione di coloro che per il dialetto ostentano, più che indifferenza, disprezzo, e cercar di convincerli che anche esso à i suoi diritti, che come la lingua si basa esso pure su leggi fisse e non determinate dal capriccio, e che in fin dei conti esso rappresenta il retaggio sacrosanto dei nostri antenati. Perchè mai o per partito preso o inconsciamente considerarlo zotico e triviale ed evitare di servirsene, come se ci si sentisse menomati nella nostra dignità personale? E perchè, dovendo servirsene, per apparire persone di spirito, lardellarlo goffamente di parole e frasi letterarie adattate più o meno bene alle leggi fonetiche dialettali? O parlar la lingua o parlar il dialetto; una via di mezzo non c'è.

Ma se la lingua ci dichiara membri della grande famiglia italiana, non dimentichiamo che il dialetto determina maggiormente il nostro luogo d'origine e il carattere regionale; perciò parliamo

bensi la lingua fuori di casa, con persone che possono non intenderci nel nostro dialetto, ma adoperiamolo francamente tra le pareti domestiche, tra conoscenti ed amici, e non vergogniamocene, come non ci vergogniamo di indossare in casa panni dimessi che non vorremmo indossare a passeggio, ma ai quali siamo tuttavia profondamente affezionati per i motivi più diversi. Il rinnegare la parlata natia è come rinnegare il focolare domestico, i genitori, gli avi, la nostra storia infine.

È doveroso osservare però che nel dialetto ci sono correnti differenti, frasi nobili e volgari, espressioni ingenue e triviali, forme giuste e sbagliate. Non bisogna quindi cadere nel difetto opposto, nell'adorazione, anzi nell'idolatria per tutto quello che appartiene al dialetto. Con criterio discerniamo il buono dal cattivo, rifuggiamo dalle espressioni o triviali o improprie, parliamo con una certa grazia e con proprietà evitando tutti gli strafalcioni dovuti all'ignoranza. Così facendo impareremo, attraverso il dialetto, a parlar garbatamente e correttamente anche la lingua, perchè chi pensa bene, parla anche bene; mentre la mancanza di espressioni appropriate è dovuta il più delle volte alla poca chiarezza del pensiero che si vuole esprimere.

Il dialetto di Parenzo e dell'Istria in genere è il veneto che a poco a poco soppiantò l'antico dialetto istriano ora relegato a Rovigno, Valle, Dignano ecc., e il friulano che, in tempi ancor recenti, veniva parlato a Muggia e a Trieste. Poche sono le tracce dell'antico istriano, e si può affermare che la sostituzione del veneto è ora completa. Tanto profondo fu l'influsso esercitato da Venezia, che in Istria importò non solo la lingua, ma gli usi, i costumi, la moda, l'architettura. Questo profondo rivolgimento avvenne senza violenza, chè il popolo istriano non vide mai nei Veneziani dei sopraffattori, dei tiranni, ma dei protettori e dei liberatori.

Per tempo esso capì che i suoi interessi erano in perfetto accordo con quelli della repubblica e che da essa soltanto dipendeva la salvezza e con la salvezza la prosperità e la pace della penisola istriana. Così soltanto si può spiegarsi l'affetto nutrito in tutti i tempi per la repubblica di S. Marco.

Parenzo romana fu la prima in ordine di tempo (1267) a subire il fascino che emanava dalla magica laguna e non disdegnò di associar in felice connubio al carattere serio della romanità quello civettuolo di Venezia. Il suo esempio fu imitato da tutte

le altre città e borgate dell'Istria, che andarono a gara nell'ornare le loro piazze e le loro vie di superbi edifizii veneti e scolpirono sulle porte e sulle torri il leone alato, dal quale attinsero fede e coraggio nei più ardui cimenti delle lotte politiche.

Caduta la repubblica, non per questo si allentarono i vincoli ideali di amicizia, nè diminuì il culto nel cuore degli Istriani.

Venezia continuò anzi sempre ad essere l'anello di congiunzione tra la penisola e la madrepatria. Le tartane chiozzotte e i bragozzi veneziani, che nei nostri porti cercavano un asilo sicuro, facevano sventolare il vessillo tricolore, mantenendo sempre vivo il ricordo della patria, rinfocolando anzi l'ardente desiderio di esser ancora un volta congiunti ad essa per sempre.

Come vivo si è sempre mantenuto il sentimento nazionale, così puro si è conservato il dialetto che, per freschezza e arguzia, può gareggiare ancor oggi con quello di Venezia.

Ciò potrà forse risultare magari in minima parte dal presente saggio.

FONETICA

Vocali toniche

Le vocali toniche latine hanno presso a poco lo stesso sviluppo sia nel dialetto che nella lingua scritta.

A si mantiene in qualunque posizione:

animal, can, mar (mare), gato, ladro, pare (padre), mare (madre), sarto;

abam riesce ad *ava*, ma nel linguaggio del popolino *eva*: andeva, feva, magneva. Questa forma è normale ad Isola, ed è senza dubbio un resto dell'istriano. A Rov. magnivo, andivo, serchivo ecc.

arius dà *èr*: armer (armadio), botegher, calchera, caldiera (caldaia), consièr (condimento), nevera (tempo di neve) sionera (da sion, sifone), ster (staio) tomera (tomaio).

Però caner (canneto) e sorser (trappola da sorci), suonano a Pirano canaro e sorsaro. Così pure *area* dà *èra* (Par., Is., Visign., Visin., Dign.), *ara* (Ping., Buie, Portole), *aria* (Cap.) e *iera* (Rov.). Così ancora da cochlearius si à cusiàr, da glarea giara.

In alcuni casi la vocale *a* si è salvata per il cambiamento del suffisso *ar* in *al*; p. e. luminal, caramal (calamaio) ecc. Ma tra le desinenze *ar* ed *er* quale è più antica?

Se quella in *er* è comune nell'Istria media e bassa, mentre, ad eccezione di Isola, l'Istria alta à la desinenza *ar*, la prima

sarà istriana preveneta, la seconda sarà posteriore e derivata quindi da un dialetto non istriano.

La vocale *e* lunga si conserva tale e quale: sera (serum), sera (cera), *er* (er) gaver, dover, *endo* dovéndo, podéndo, *evo* (ebam) gavevo, dovevo, *ese* (ensis) buiese, piranese. Moneta à però monèda. *Er* di tenere diventa tignir per analogia di vignir. In fine di parola *e* diventa aperta: el parè (parete), altrove parédo, canèo (canneto).

I breve diventa *e*: domeniga, neve, pégola (picula, pece), véder, vedo, cavel, meter, pésse, sécio (secchio, situlus), verde. Eccezioni sono fèrmo, èrto. Divergono dalla lingua scritta causa la caduta della consonante: déo (dito), faméia (famiglia), faméio o famèdo (famiglio), méio (miglio), caréga (quadriga, sedia), gramégnà, lengua (lingua), tenca (tinca). Da viginti vinti, da triginta trènta; così crèsta (crista), rèsta (arista).

La vocale *e* da *i* breve è stretta in tutta l'Istria, ma non tanto quanto a Parenzo, dove si confonde quasi con *i*, e anche in questa particolarità si può riconoscere un resto dell'antica parlata istriana, dove *i* breve si mantiene. A Rovigno si dice pisso (pesce), sico (secco), vido (vedo), credivo, tasivo.

I lunga si mantiene inalterata: dir, pestrin (pistrinus), mulin, vin, viver, fio (figlio), figo, sisola (ziziphum, giuggiola). Si dice però doséna, venténa, trenténa, magasén, marégnà (matrigna) parégnò, péngò da pingue (brodo pengò = brodo grasso). Crine à la forma grigna (per le lenze) e crena (da imbottire).

E aperta libera si dittonga in *ie*: diese, ieri, iero (era), siega, vien, piegna, piera, sinsier. In posizione resta è: agnel, capèl, padel (a)verto, covertò. Eccezione: bén, lévo, prégo (pregare).

I participi e gli aggettivi in ente e *i* gerundi in endo con *e* breve sono stati attratti da quelli in ente, endo con *e* lunga per un processo di assimilazione inverso a quello avvenuto nella lingua, così che si pronunzia bevéndo, leséndo, scrivéndo ecc. Anzi questa pronunzia è estesa a tutte le parole con *en* + *cons.*: attento, arsentò, lente, marena, presente, prepotente, sentè, vento.

U lunga si mantiene: cusidura, lume, incúsene (incudine), suro (sughero), ua (uva). Tu(o), su(o). Eccez. cómio (gómio).

U breve e *o* lunga risultano ad *o* stretta: crose, dove, mosto, piova, poso (pozzo), sangioso (singhiozzo), ombra, onda, romper, òvo (uovo); *u* breve + *n* dà on: fongo, longo, ongia (unghia), onser, sonsa (atungia).

U breve si mantiene in: curto, fusi (fossi), pupa (poppa), turbio (torbido), ludro (l + otre). Cuneus dà cugno (Par., Alb.) e cogno (Mont., Pir.)

La vocale è aperta in fòrse (fórse), giòrno, vergògna, smòlso (mungere).

O stretta resta in tutte le parole in or, (murador, pescador, sapador), or (orio, oio) colador, covertor ecc., ma è aperta in nòme, nòno, mòstro, sògno.

O aperta si mantiene aperta come in mòro (muoio), òmo, scòla, fòia, vòia, si dittonga in *uo* in cuor, ed in *io* in niora (nuora), rioda accanto a roda (ruota), siòla (suola), diol (duòle). Troviamo *ó* però in cògo, fògo, fòra, lògo, nóvo, bón, tón (tuono), sòn (suono), pól (però), vól (vuole), móver, móvo, próvo, póso. Le cause di tali deviazioni devono esser remote e numerose, come p. e. l'influsso delle forme con vocale atona su quella tonica (móver, móvo, póvar, póvo), della vocale finale in fògo, cògo, spóso e della nasale che chiude anche l'e aperta, p. e. bon, ton.

Da *au* lat. si à tòla (tavola), gòder. Per nuotare il dialetto à nudar (natare), probabilmente per influsso di nudo.

Vocali atone

Mentre le vocali toniche seguono delle leggi fisse con una certa rigidità, le vocali atone vanno soggette a maggiori perturbazioni, differiscono da paese a paese e ànno non di rado due forme anche nello stesso luogo.

Consideriamo però i fenomeni generali.

Le vocali iniziali sono cadute. Bastansa, guar (aguzzare), moroso (amoroso), reloio (orologio), rèsta, sonta (aggiunta), 'sai (assai), scuro, suto (asciutto), spetar, verser. Si mantiene in isteso, perchè si unisce all'articolo.

Vocali protoniche. — *A* si mantiene meno che in brisiola, remengo, scopeloto. Da lacerta Par. à luserta, Um. lusertola, Is. e Pola liserta, Pir. naserda.

E diventa *a* dinanzi a cons. liquida: Balansa, bareta, farmigola, maraveia, marena, mareà (a bon m.), marser (merciaio), parusola, sariesa, scarpion, varigola.

Nel fut. e condiz. *erò, erìa* = *arò, arìa*, corarò-ia, lesarò, volarò (vorrò e volerò) scivarò ecc.

E da *i* breve, e lunga si trova in medola, nevodo, pedocio, senocio, sevola. Però sangioso, manestra accanto a minestra, rognon (rene), roverso e «alla riversa», spicolar (speculare) minsonar (menzionare).

O tende ad *u*: curame (cuoio), curadela, curia (coreggia), fugasa (focaccia), imbrunir, mulin, pular, slubià (affamato come un lupo).

Si dice cagoia e cogoia (cochlea, coculea).

U breve varia tra *u* ed *o*; cugumbero e cogumbero, scudela, muier.

Da turgurium, tigor e tegor (però anche soto tugini), dindolar.

E breve = *e*; vegnir, tegnir accanto alle forme in *i*. Da diese, disdoto, disnove, pinin da pie (piede), impinir da pien.

In iato *e* diventa *i*: Timotio, Andriana.

C'è doppia pronuncia e magari tripla in: cocai e cucai, cognà, u, preson, i, coltrina, u (Is.), feral, a (Is.) gendarmo, ia, ludame, e, peluco, i, paruca, e, pestrin, pistrin, postrin (Pg.) pievan, io, polastro, u (Piem.), rudenaso, o (Is.), serman, o, tovaioi, a, sbegaso, a, bestemar, bastemiar, biastemar.

In posizione postonica le vocali *a* ed *i* tendono ad *e* specialmente nel popolino, mentre le persone più colte preferiscono *i*, che sembra più elegante.

— *ago, aco*, stomego, monega, fontego;

— *atico*; selvadego;

— *ica*, luganega, carega, crodega, domenega, Ménego, persego.

Nell'imperfetto indicativo bevévimo, magnávimo da ábamos per abàmus.

— *ano, ino, eno*: arghene, anema, masena, rúsene, singheno e singano, sóvene. Da cárpino, carpeno e carpano.

Negli imperativi: scóltime (ascoltami), lódime, salvime, butime.

O = *i*, *e*: strólego, sófigo (soffoco), *a* = *e*, *i*: spariso, e, spargua (Piem.) anera (anitra), *e* = *o* ansolo, alboro e albero.

La vocale mediana latina perduta in lingua, si mantiene talvolta in dialetto, p. e. élese (elcio), pulese, levero (levro a Cherso), persego, sanèvere (ginepro), sanevro (Ant., Pg., Alb.), sinèvro (Veglià), salisar (selciare). Al contrario è sparita in criolar (carie), disnar, drio (dietro), medemo (medesimo), suro (sughero, a Cherso suero), treso (traverso), rente (rasente).

Vocali finali. *A* è la più stabile, le altre facilmente spariscono. Restano nelle parole proparossitone: távolo, pómolò, albero, tombolò, rúsene; in quelle che finiscono con due o più consonanti

o doppia: *ano* (però *malan*) *curto*, *fondo*, *gato*, *mare* e *pare* (da padre). Così dopo *i* da *lj*: *fio*, *méio*, (*miglio*), *méio* (*meglio*); dopo gutturale: *amigo*, *figo*, e dopo palatale: *fenocio*, *senocio*.

In tutti gli altri casi la vocale cade.

Caminar, *sogar*, *sluser*, *ponser*, *cuser*, *bater*, *corer*, *véder*, *verser*, *dormir*, *barbier*, *pelamer*, *lesier*, *sinsier*, *pescador*, *bacan*, *pan*, *caval*, *cavel*, *agnel*, *vedel*, *fil*, *fusil*.

In nessi sintattici: *cos' ti ga* (che cosa ài), *vis de mela* (*viso...*).

Ci sarà influsso friulano in *barbùs* (*barba*, *mento*), *mus* e *muso* (*asino*), *slavàs* o *sclavàs* (*scroscio* di pioggia).

Al plurale si dice *le man*, *le muier*.

Hanno trattamento differente le vocali in *pevere* (Pg. *pever*), *sofere* (Pg. *solfer*), *mèrcore* (*mercor Um.*, *mercur Vert.*), *vènere* (*venar Vert.*).

Consonanti

Delle consonanti è sparita lo *z*, sostituito da *s* dolce, il nesso *sc* (p. e. di *scienza*), è semplificato pure in *s* (*sienza*); nuovo è invece il suono *s + c*, in cui le consonanti mantengono ognuna intatto il proprio suono.

La pronuncia piuttosto molle del dialetto attenua le consonanti doppie che sono pronunciate come le scempie.

A tracciar in breve uno schizzo dei principali mutamenti raggrupperò le consonanti secondo la loro rassomiglianza fonetica e registrando soprattutto le deviazioni.

Labiali

B iniziale si cambia in *v* in pochi casi (*volega*, lat. *bulga*, specie di rete a sacco, *odega* a Pirano); internamente passa a *v*: *bovolo* (*bubulus*, *lumaca*), *bobolo* (*Um. Pola*), o sparisce: *seo*, *sevo* (*sebum*), *criel* (*crivello*, *cribrum*), diventa *f* in *sufiar* accanto a *supiar* (*sibilare*), *cufarse* (*cubare*).

P iniziale si cambia in *b* eccezionalmente in *biso* (*pisum*) accanto a *piiol*; *bala* (*palla*), *sbasar*, *sbiciar* (*spicciare*).

Da **pipare*, *fifar*, come *folpo* da *polypus*.

Tra vocali = *v*, *cavo*, *cao* (*capo*, *gomena*), *cavesa* (*capitium*), *rava*, *covercio*, *ava* (*ape*), *lovo*, *nevodo*, *paver* (*papyrus*, *lucignolo*) *siviera* (*ceparia*). *Pr* = *vr*, *r*, *cavra*, *sora* (*sopra*), *sp* = *sb* in *cisbo* (*cispus*).

F intervocale = *v*: *sièvolo* (*cefalo*), *scróva*; sparisce in *stua*.

V iniziale si cambia in alcune parole in *b*, bisiga (visiga Ch.), bapor, bampa accanto a vapor e vampa, bipera e vipera, bartuela (cardine da vestivellum), bassilar (vacillare), bagolar (vagulare). Troviamo *g* in gomitar (vomitare).

V interna può sparire: uva, ua, oliva (ulia Pir.). Alveolus dà albòl (madia), a Isola alvol; grafiol (raviolo).

Gutturali

Al principio di parola la gutturale è intatta in cheba (cavea), comio (culitus, gomito); però gardelin, gradela e grata (cratis), graia (gratalia, siepe), grigna. Cròsola da cruceola, criar da quiritare (gridare).

Internamente scade a *go*, bagolina, cógo, fògo, lógo, nemigo, salvadego, téga (theca, baccello), però baco. Plur. in *ghi*; foghi, loghi. *Qua* equivale a *ca*: carega, scasar accanto a sconquasar.

Da *tl*, *cl* del lat. risulta *ci*: chiave, ciodo, ciesa, macia, recia. *Gl* = *g*, giara, ongia, singia (cinghia cingulum).

Sc = lat. *stl*: sciopo, scioco, viscio. A Pir. si pronuncia *st.*, stiopo, vistio. Confronta col toscano: stiacciata e schiacciata.

Palatali

C iniz. à il suono *s* (ts.) (nell'interno dell'Istria *ds*) sera, serto, sevola, sento, sigar. Servera (Cervera).

Tra vocali = *s* dolce: astise, brasa (brace), crose, crosera, cusir; diese, disevo (diceva), luserta, pulise, sáser (giacere), táser, piáser (accanto a piassér sost.), sorso, usel, pontisel, fiumisel ecc. *S* sibilante si trova in capásse, fassevo (faceva), fassende, felise, giudisse, amissi, canonissi. Dopo consonante *s*: dolse, falsa, pensar, sinsier.

Per così (cum + sic) il dialetto à cusi.

Stòrser da torcere à *s* da strenser, spenser.

Si deriva *gi*, *di*, *j* lat.: sago (diacono), serman, sisial (ditale), sontar, colser. Però saeta, saieta, curia (coreggia), reia (reggia), judise, nell'Istria interna. Cusin (cugino Pg.), dijun (Alb.), òi (oggi Veglia).

Da podiare, pusar, e poiar (termine marinaresco): poiar la vela.

Da *ex* lat. c'è *s* davanti a, b, d, g, l, m, n, r; sbrisar (sdrucciolare), sdentà, sgarar (deviare), slúser ecc.

S intervoc. = *s*: maso, casa, caso.

Da causa viene cosa, perchè *u* = *v*, quindi considerata come dopo cons. *Sci* = *si*: siensa, sempio, strasinær, massèla, fásò (faccio e fascio).

Dentali

T iniz. si cambia soltanto in dresa (treccia), corlo e torlo (Mont. Pg.) = torno. Per tuto duto (Is.).

T intervoc. diventa *d* subendo tutti i cambiamenti di quest'ultima, vari secondo le località e le epoche.

La dentale si mantiene come in vedel, vida (vite), scoder (riscuotere); o vien soppressa, p. e. aséo (aceto), buel, coa, cuin (codino), gravia (gravida), menuo (minùto agg.), scuèla (scodella), stuar (spegnere), nuo, nuar, túrbio (torbido). A Pirano e in altre località la soppressione non avviene, dicendosi colà pivida per pivía (pipita), parédo (paré), canédo, accanto a canaro per canéo. Amia (amita) = ameda (Piem.). Dappertutto si dice figà, istà, prà, vescovà.

La differenza si mantiene costante per i participi passati.

Parenzo con Um., Is., Cap. preferisce andà, ciamà, partì; a Pir., Pg., Mont. andato, ciamado, partido. L'apocope è generale a Rov., quindi tale fenomeno è preveneto.

Tr fra due vocali diventa *r*: carega, mare, pare, pièra, squara, vero (vetro).

T viene sostituito da *c* in mescola, pagnoca.

Consonanti con i breve

Lj (*gl*) = *i*: cunfo, coniglio (Pir. conegio), bóier (bollire), moiar, moièr (moglie), scoio; accanto a *g*: muger, ogio, vegiar; meno in uso *ni* = *gn*: gnente, gnora e niora (nuora), magnar, scagno, pigna (pinca), pignol, tegnir, vegnir.

Cnuca per nuca, e a Pirano gnigo per nio, nido; *ri* = *r*: giara, salamora, stiora, variola.

Le consonanti doppie sono divenute semplici, impedendo però ogni cambiamento, cosicchè è facile riconoscerle. Capel, capon, dito (detto), fato, gato, mato, rato (erto, ripido), tuto.

cci = *ss*: bonassa, donassa, figurassa, giasso (ghiaccio), lasso (laccio, laqueus).

In fine di parola possono mantenersi solo *l*, *n*, *r*: cavel, capel, can, pan, andar, morir, viver.

Turbamenti. Molte parole si sottraggono alle leggi fonetiche menzionate sottostando all'influsso di altre. Basterà accennarne alcune speciali.

Assimilazione tra due consonanti à luogo in: caldeler (Pola calderer), luminal (Pir. luminar), silela (àcidella).

Dissimilazione c'è in cortel, canisela, ninsiol (lenzuolo), folpo (polipo), molton (montone), rudenasso (rudere, calcinaccio), paltan, lùmero, sfesa (fessura da fesso).

Uno scambio di consonanti (*metatesi*) si à in farsora (frixorium), caramal, crompar, gorna (grondaia), rissiol orzuolo, prestin e pestrin (ls. pistrin).

Nelle parole lesca, lanta (battente), lucarina, ludro (otre), naransa c'è la fusione dell'art. det. o indet. col sost.; l iniziale viene invece considerata come articolo in l'apis, osmarin accanto a losmarin e rosmarin (rus marinum), astico (elastico), ombolo e nombolo (lombo).

Un'altra consonante si è aggiunta a ovo (vovo), angonia, slambrar (slabbrar) cogumbero (cocomero nel significato di cetriuolo), ragnantela, sumbar (inzuppare), sentarse, (seditare, sedersi), sclavaso per slavaso (pioggia dirotta).

La consonante originaria è mantenuta in seleno, pirola, forfe, datolo, mandola, cuna, assal (acciaio), spiana (pialla).

L'accento tonico latino si conserva in figà (fégato, iecur ficatum); butiro (burro), mentre è spostato in lisia (lisciva), piàdena (patena), segála; nella prima pers. plur. dell' impf. indic. cantávimo, lesévimo, dormivimo.

Da petinar il pres. è petino e peténo, mastigo e mástigo.

(*Continua*)

FERRUCCIO BORRI.

Due documenti inediti sulla pesca nel "golfo adriatico",

Siamo in grado di pubblicare due documenti inediti che danno luce sulla definizione delle vertenze istriano-chiozzotte perdurate nel settecento sui diritti di pesca nel "golfo adriatico", o meglio nei mari istriani, perchè di questi esclusivamente trattavasi.

Per quanto la questione sia stata finora citata e studiata dai nostri storici in relazione alle violente zuffe che verso la metà del '700 avvenivano frequenti tra pescatori chiozzotti e istriani¹⁾ per intolleranza di quest'ultimi, e quantunque sieno stati accennati i tenori dei proclami ducali del 17 settembre 1750, del 18 febbraio 1756, della legge del 1757 e della terminazione 18 dicembre 1761, non sarà inopportuna la conoscenza dei due documenti che oggi presentiamo e che, con le date 26 febbraio e 5 dicembre 1766 e con le citazioni di decreti del Senato 7 dicembre 1765 e 19 novembre 1766 vengono a chiudere la questione di diritto in senso sfavorevole alle pretese degli istriani.

Dopo che Rovigno, per la scoperta dei «sardalieri»²⁾ fatta da Biaggio Caenazzo nel 1695, ebbe a dare notevole sviluppo alla pesca delle sardelle tanto da raggiungere un'annua rendita da 40 a 50 mila ducati ed aumentare a 140 le brazzere che prima

¹⁾ In proposito vedi G. Caprin: «Marine istriane», pag. 133-136, ove l'elegante «poeta della storia» ritrae brani di lotta e d'anima popolare.

Cfr. anche tra gli storici Benussi: «St. doc. di Rovigno», pag. 147-150, e Tamaro: «Le città e le castella dell'Istria», vol. II, pag. 169-173.

²⁾ Vedi «Fasti profani» del Kandler, anno 1695, ove erroneamente è detto Biaggio Totto, detto Caenazzo, anzichè Biaggio Caenazzo detto Totto.

Cfr. anche l'«Istria», anno IV, pag. 221, e la nota 17 a pag. 147 della «Storia doc. di Rovigno di B. Benussi, ove è resa dubbia la qualità della scoperta.

Però la Cronaca Costantini è suffragata dalla seguente memoria Piccoli: «1741. Il primo che scoperse la pesca delle sardelle in Rovigno tanto vantaggiosa fu un certo M. Biasio Caenazzo q.^m Domenico; morì con tale benemeranza li 12 Agrile 1741 nonagenario nella contrà di S. Nicolò.» (Da ms. Don T. Caenazzo, S. 3).

La tradizione afferma essere consistita la scoperta in quelle reti speciali che si usano ancora, ove il pesce viene a fermarsi con le branchie in una stretta maglia. Queste reti a maglie strette ebbero nome «sardalieri».

si contavano in 50 o 60¹⁾, i pescatori chiozzotti, attratti dal desiderio di simile lucro, incominciarono a visitare le acque istriane più numerosi e in misura ben più vasta di quanto avevano usato per lo innanzi.

Seguirono violenti zuffe e addirittura si pensò di precludere il mare istriano all'ingerenza di pescatori forestieri.

Chiozza aveva una potente organizzazione, di fronte alla quale scompariva la Fraglia di S. Pietro o dei pescatori rovignesi. Era quella la Scuola di S. Andrea che noverava migliaia di affigliati e godeva di grande influenza presso le autorità venete. Per prima essa volle ricorrere al Magistrato della Giustizia vecchia in Venezia perchè fosse posto fine a uno stato di cose dannosissimo ai suoi affigliati costretti a non poter riparare in alcun porto istriano per il pericolo di sorprese. Diffatti l'inimicizia reciproca era rinsaldata da latenti e morbose velleità di vendette personali.

Quando, nel 1738, fu impresso questo passo, la storia di decenni segnava già parecchie violenze, anche sanguinose, perpetrate a danno dei chiozzotti: partite non chiuse che, reclamando vendetta, minacciavano di rendere impossibile l'esercizio della pesca nelle acque istriane. Ora non più con la semplice protesta, ma con fatti di violenza, a colpi di remo e di fucile si affermava di non tollerare più oltre la presenza di barche chiozzotte in queste acque, dimentichi che prima d'allora, quando cioè la pesca non dava quegli ingenti lucri, mai s'era fatta simile opposizione.

Il proclama ducale del 13 febbraio 1738, che faceva seguito a tale petizione, metteva chiaramente in rilievo «la grave intollerabile audacia dei pescatori rovignesi, che, con minacce ed opposizione di fatto e propria autorità, avevano temerariamente professato di ostare ed opporsi alla pescagione dei chiozzotti nelle acque del Golfo Adriatico, che non ha alcuna dipendenza che dalla Sovrana Autorità pubblica.» E sentenziava essere «libera, così ai pescatori chiozzotti, come a qualunque altro suddito veneto, la pescagione nelle acque del Golfo²⁾».

¹⁾ I pescatori aumentarono di numero fino ad arrivare, nel 1780, a 1165.

²⁾ Diamo in appendice I e II due estratti dalle memorie di Antonio Angelini che si riferiscono a queste situazioni storiche. Quantunque pubblicati nell'«Istria» anno VII pag. 4 e 21 pensiamo non essere inutile la loro riproduzione, data la difficoltà di avere a disposizione questo periodico ormai rarissimo. La situazione è ancora illustrata dal Benussi e dal Tamaro, l. c., ma qui dobbiamo riprodurla per necessaria connessione.

L'interpretazione di questo proclama che evidentemente segnava una sconfitta della causa rovignese non fu quale poteva attendersi, chè mentre gli uni, i chiozzotti, pretendevano ora inoltrarsi fin nelle peschiere di diritto privato o comunale, gli altri, i rovignesi, intesero per «Golfo Adriatico» soltanto l'alto mare distante parecchio dalla costa. E quindi le zuffe anzicchè cessare divennero più violente ancora.

Il Podestà di Rovigno ¹⁾ si rivolse allora (li 2 febbraio 1740) al Principe per una declaratoria al proclama del 13 febbraio 1738 e l'ottenne in data 12 settembre 1740 nel senso che «non era stata intenzione di conceder facoltà ai pescatori chiozzotti di praticar pescagione nelle acque dell'Istria riservate ai pescatori dei luoghi marittimi della Provincia, ma solo di conservar loro la comune libertà della pesca nelle acque del Golfo Adriatico, senza detrimento a quella dei Rovignesi...» Si permetteva però ai Chiozzotti di salvarsi nei porti istriani in caso di burrasca.

Ma neppur questa declaratoria ottenne il desiderato effetto, che mentre il primo proclama era parso esteso a tutto favore dei chiozzotti ora si determinava la loro sconfitta. La prima conseguenza fu ch'essi dichiararono di non voler usufruire degli inospitali porti istriani neppure in casi disperati e di preferire il naufragio a un'ospitalità forzata.

Dobbiamo ammettere l'insufficienza dei proclami.

Diffatti questi non facevano alcuna menzione delle peschiere di diritto privato o comunale o di una zona di mare a determinata distanza dalla costa. Il termine vago «le acque dell'Istria» nulla definiva. Una cosa sola usciva dalla controversia: i diritti sulle peschiere private e comunali, indubbiamente designate con la frase «riservata ai pescatori dei luoghi marittimi della Provincia».

Le peschiere o piscine, cioè le acque racchiuse in insenature ristrette o in parti d'insenatura, seguivano da secoli la sorte della costa circostante, erano cioè riguardate quale una continuazione dei diritti sulla terra, di modo che il «dominio» le comprendeva senza neppur nominarle e senza che avessero talvolta nome proprio. Nei tempi baronali seguivano regolari investiture di queste peschiere. Il diploma di Ottone II del 983, che confermava a vescovo Adamo di Parenzo le donazioni (investiture) fatte dai suoi antecessori ²⁾

¹⁾ Leggasi la nota ²⁾ nella pag. prec.

²⁾ Vide Cod. dipl. istr. anno 983.

ci dà un saggio sul modo di definirle. Le peschiere di Valditorre (piscatio Nonae¹⁾) e di Cervera (et illa de Cervara), perchè forse maggiormente sfruttate e quindi più conosciute, sono specialmente designate, mentre tutte le altre da Cervera a Valle Polari²⁾ si comprendono nel termine generico di «acque e pescagioni»³⁾. Così pure nei diplomi del 1077 (Enrico IV a vescovo Adelmaro⁴⁾) e del 1291 (Rodolfo d'Asburgo a vescovo Bonifacio⁵⁾).

La pesca siessa era poi considerata «regalia».

Per l'indole sua speciale il principe non era però in grado di esercitarla in modo immediato e conveniente e quindi la concedeva tacitamente o espressamente a comuni e baronie. Di fronte al suo diritto che con ciò non doveva sminuirsi nè cessare la continuata tacita concessione andava però creando la premessa di usucapione da parte dei pescatori del comune marittimo, tantopiù che essi nulla sapevano di concessioni o riconferme di fatto inesistenti e riconoscevano soltanto nell'immediato detentore del diritto di regalia il naturale padrone del mare.

Le piscine da Valditorre a Leme, che erano di incontrastata pertinenza della mensa episcopale di Parenzo, poterono passare in gran parte in usucapione dei pescatori comunisti soltanto allorché di fronte all'aumentante potenza del comune il potere dei vescovi declinava. Cionostante restarono di diritto privato d'essa mensa le peschiere di Val di Torre, Cervera, Molin di Rio e Leme⁶⁾. Da Leme a Valle Polari, per essere il territorio contrastato e non tollerata un'ingerenza del vescovo di Parenzo⁷⁾ l'usucapione s'era iniziata molto tempo prima.

Oltre alle piscine esisteva una zona di mare usualmente visitata dai pescatori del comune fino a distanza indefinita dalla propria spiaggia. Di questa non seguiva investitura alcuna. Restava

¹⁾ o Novae? (Nouae).

²⁾ Estendo i diritti di dominio temporale dei vescovi di Parenzo fino a Valle Polari con riguardo alle conclusioni contenute nel lavoro: «T. Caenazzo. Il dominio temporale sulla «Terra rubinense» dalla sparizione di Cissa all'epoca veneta», (di prossima pubblicazione).

³⁾ dal diploma suscitato: «cum omnibus pertinentiis nuis,... nec non... aquis, aquarumque decursibus, piscationibus...»

⁴⁾ Vedi Ced. dipl. istr. 4 marzo 1040 e 4 marzo 1060, e nota 180 in «Benussi, Nel Medio Evo», Cap. II, § 3, pt.o 43.

⁵⁾ Vedi in «Italia sacra» dell'Ughelli, in Cod. dipl. istr., ecc.

⁶⁾ Cfr. «L'Istria» anno VI, 1851, N. 52, pag. 222.

⁷⁾ Cfr. T. Caenazzo, l. c.

così appartenente all'alto dominio del principe, libero il pescatore di invaderla a suo piacimento per concessione tacitamente trasmessa a comuni e baroni ¹⁾).

Venezia, quando con la pace del 1310 subentrò in tutti i diritti patriarchini del marchesato, volle ricordato l'esistente diritto del principe su piscine e zone di mare aperto, e affinché i comuni non lo dimenticassero, esigette l'annua corrisponsione di una moneta d'oro a titolo di riconoscimento. Ma non così l'intendevano i pescatori, che seguitando l'incontrastato esercizio di pesca come di loro uso, mai avevano pensato a consimili diritti di principi nè a possibili loro revoche. E d'altronde non avevano i comuni autopolitici il dominio sulle acque? E che importava se questo voleva essere basato su antiche investiture tacite e naturali del principe? Ormai il pieno e incontestato diritto dei pescatori non poteva nè doveva venir menomato da alcuna nuova pretesa di dominio.

Quando il frutto della pescagione non aveva ancora suscitata l'avidità di lucro ed era pari ai bisogni della comunità, quando ancora non s'era iniziata l'industria del pesce salato, i pescatori istriani avevano tollerato la presenza di chiozzotti nei cosiddetti «loro» mari, nè avevano avuto motivo di scacciarneli. Ma più tardi con la ricchezza era venuta l'intolleranza e fu allora che si pensò di accampare il diritto di esclusività tantopiù, in quanto i mari ormai erano letteralmente invasi da bragozzi e tartane chiozzotte.

Venezia aveva assunto il dominio sulle città marinare istriane promettendo di non menomare alcun diritto maturatosi nei secoli. Ora col proclama del 1738 essa veniva a mancare alle promesse!

Ma Venezia aveva invece deciso con equità in ciò che riguardava le zone di mare aperto, perchè sarebbe stato un controsenso accondiscendere a diritti di usucapione a favore d'una parte e a danno d'altra parte di propri sudditi. Ma aveva errato non rilevando in alcun modo i diritti di esclusività sulle peschiere. E quando con la declaratoria del 1740 volle assecondare i postulati dei pescatori istriani, pur facendo apparire per ragioni di coerenza l'un proclama completatore dell'altro, in sostanza invertiva la sentenza e affermava e riconosceva il diritto di usucapione entro limiti non definiti.

¹⁾ Più estesamente trattò su questi diritti il dott. Kandler in «L'Istria» anno IV, 1849 N. 42 e 43 e anno V, 1850, N. 8.

Fu così che la lotta continuò senza che la Repubblica fosse capace di porne fine. Le leggi che seguirono al proclama del 1740, cioè quella del 17/9 1750, del 18 2 1756 (per Capodistria) e quella del 1757 sono conformate al riconoscimento del diritto degli istriani sui propri mari.

Ma la Fraglia di S. Andrea non era disposta a cedere, e più i chiozzotti venivano scacciati da questi mari, più aumentava la loro flotta e più s'afforzava l'abuso.

Si venne così al 1765.

Dopo circa 30 anni di lotta la Repubblica pensò di finirla in modo da accontentare il più forte: l'altro avrebbe necessariamente ceduto.

Nei due documenti che qui riproduciamo si fa riferimento al decreto del Senato 7 dicembre 1765, il quale stabiliva «che l'uso della pesca abbia ad esser comune a tutti nelle acque pubbliche dell'Istria, eccettuate soltanto quelle disposte in investitura».

Era dunque un ritorno al proclama del 1738!

Riusciti vani tutti i tentativi di tener nel dovuto rispetto il pescatore chiozzotto, ora non restava altro che dare un consenso laddove l'abuso s'era presentato più forte della legge.

E avrebbe potuto essere altrimenti?

L'aumentata flotta chiozzotta aveva bisogno di buoni mari da pescagione, nè la laguna poteva soddisfarla.

In questo proclama nessun accenno alla ripetuta frase di «conveniente distanza dai litorali», o simili, ma autoritariamente è stabilita la massima «tutta propria e riservata al Principe Padrone e dispositore delle acque stesse», che la pesca nel golfo, ad eccezione delle peschiere di diritto privato, debba essere di diritto comune.

Una vera e propria affermazione adunque dei diritti del principe, delle regalie; un'atto autoritario bene illustrato con le parole di Marin Contarini (Doc. I): «e sopra questo punto, che chiaramente fu dalla sovrana autorità del Principe deciso, non può esservi luoco ad ulteriori dissidi, e deve pontualmente rassegnarsi l'obbedienza, e venerazione dei sudditi».

Il 7 gennaio e 12 febbraio 1766 il Podestà Zuane Tron II aveva reso avvertito il Magistrato dei Provveditori sopra la Giustizia vecchia che la popolazione di Rovigno intendeva disobbedire al proclama 7 dicembre 1665. Su ciò seguiva la terminazione 5/12 1766

che non lasciava più dubbi e segnava la fine dei pretesi diritti d'usucapione sui mari istriani.

Fu dopo quest'atto non più revocato, che venne a crearsi con la lenta rassegnazione de' pescatori istriani la pacifica convivenza o meglio la tolleranza che vediamo perdurare tuttodì di fronte ai chiozzotti, visitatori assidui de' nostri mari.

Non facciamo commento alcuno sui provvedimenti presi a tutela delle «arti» rovignesi, perchè questo tema non forma oggetto del nostro studio.

DOCUMENTO I

Lettera del Magistrato dei Provveditori sopra la Giustizia vecchia al Podestà di Rovigno.

**Ill.mo Sig.r Sig.r Col.mo*

«Il Sovrano Decreto dell'Ecc.mo Senato 7 Xbre decorso emanato sopra le vertenze che correvano tra cotesta Popolazione di Rovigno, e li Pescatori di Chiozza, stabilisce definitivamente, che l'uso della pesca abbia ad esser comune a tutti, nell'acque pubbliche dell'Istria, eccettuate soltanto quelle, che fossero disposte in Investitura¹⁾; e sopra questo punto, che chiaramente fu dalla sovrana autorità del Principe deciso, non può esservi luoco ad ulteriori dissidi, e deve pontualmente rassegnarsi l'obbedienza, e venerazione de sudditi.

«Due altri punti sono dal Decreto stesso riservati ad ulteriori esami. Il primo, se i modi usati da Chiozzoti nella pesca, siano infatti dannosi alla spezie del pesce. Il secondo, quali avvertenze, e segni potessero stabilirsi, affinchè le Tartane Chiozzote non possano apportare pregiudizi alle Reti et Arti de Rovignesi, lorchè nell'Inverno si trovano tese in mare.

«Su l'uno, e su l'altro di questi due punti attendeva il Mag^{to} N^{ro} la comparsa de' Rappresentanti la Fraglia di cotesti Pescatori²⁾ per addurre quei lumi, che credessero i più opportuni per rischiararne la materia, ed assicurare nel tempo stesso la salvezza del loro interesse.

«In vece ci giungono le Lett^e di V. S. Ill^{ma} F. Gen^o p^o e 12 Feb.^o cor^{to}, che rendono da una parte osservabile il contegno

¹⁾ Peschiere private nel Comune di Rovigno erano in quel tempo: Val di Squero o Portizol, Cuvì, e Valmastin o Valmaschin.

²⁾ Confraternita di S. Pietro.

di cotesti sudditi nella resistenza di obbedire i pub.ci sovrani precetti, e che dall'altra parte rendono compatibili i loro sdegni per i danni che diconsi sofferti.

«Come il Mag^{to} N^{ro} è pienamente persuaso, ch'ella col zelo suo siasi utilmente adoperato nel sedare gli animi troppo esacerbati, e che continuerà nello stesso impegno per far che continuino nella moderazione, e nel dovuto ritegno; così del pari si accerti, che sarà ben presto preso in esame l'argomento per rassegnarlo nuovamente all'Ecc^{mo} Senato, onde sia posto fine a un molestissimo tema con quiete ed armonia reciproca de sudditi riguardati tutti con occhio d'una stessa predilezione dal Prenc^e.

«Intanto abbiamo creduto di rivogliersi al pub^o Rap^{te} di Chiozza, perchè fatti chiamare a sè i capi della Scuola di S. Andrea dei Pescatori di Chiozza commetti a quelli in nome N^{ro} di far avvertiti tutti li Tartananti Chiozoti che fossero a pescare in queste acque, perchè abbiano a contenersi entro i confini dell'onesto, nè debbino inferir danni e pregiudizi alle Arti de Rovignesi.

«Lo stesso abbiamo fatto col Rap^{te} di Capod^a, ordinando, che chiami a se i Tartananti suddetti, e loro imponga la dovuta moderazione, e che desistano dall'inferir molestie, e danni.

«Anche V. S. Ill^{ma} faccia uso della diligenza, e zelo suo per rilevare quelli, che portassero danno alle Reti et Arti de Rovignesi, e faccia noti i loro nomi al Mag^{to} N^{ro}, che vi ponerà il dovuto compenso, e procederà contro i Rei al meritato castigo.

«Conforti finalmente la Popolazione con la sicurezza, che il Mag^{to} N^{ro} sarà per cogliere le loro istanze, per render poi di tutto inteso l'Ecc^{mo} Senato, e dipendere dalle sovrane sue deliberazioni, e ce le raccomandiamo.

«Data dal Mag^{to} Ecc^{mo} de Prov.ri Sopra la S^a V^a li 26 Feb^{ro} 1765 ¹⁾).

«*Marin Contarini*

Prov^r Inquis^r»

¹⁾ La data va interpretata coll'aggiunta M. V. (more veneto) e viene quindi a coincidere col 26 febbraio 1766, poichè altrimenti non sarebbe spiegabile il richiamo al decreto del Senato 7 dicembre 1765 quale «7. Xbre decorso». Si sa che more veneto l'anno incominciava col 1^o marzo e quindi succedeva l'apparente anomalia di ordinativi dati p. e. in dicembre ed eseguibili nel gennaio o febbraio dello stesso anno. — La lettera dovrebbe essere rivolta al podestà Z. Tron II.

DOCUMENTO II

Terminazione degli Ill.mi et Ecc.mi Sig.ri Proveditori sopra la Giustizia vecchia, esecutiva delli Decreti dell'Ecc.mo Senato 1765. 7. Dicembre, e 1766. 19 Novembre in proposito delle libertà di Pesca nelle Acque della Provincia d'Istria, approvata con Decreto dell'Ecc^{mo} Senato 18. Dicembre corrente.

Le moleste controversie insorte tra li Pescatori della Comunità di Chiozza, e quelli particolarmente della Com.tà di Rovigno, che tennero in continue contese l'una, e l'altra di queste due Suddite Popolazioni, diedero motivo alli Sovrani Decreti dell'Ecc^{mo} Senato 1765. 7. Xbre, e 1766. 19. Nov.bre, che con paterna caritatevole provvidenza stabiliscono in massima, che la Pesca nelle acque della Provincia dell'Istria, eccettuate soltanto quelle, che fossero disposte in Investitura, sia libera, e comune a tutte le Suddite Popolazioni: e dietro a questa prima central massima, tutta propria, e riservata al Prencipe Padrone, e dispositore delle acque stesse, provvede, perchè in avvenire ognuno si contenghi nella dovuta moderazione lontano dall'inferir pregiudizi, e danni, e perciò commette al Mag^{io} N^{ro} d'estender la correlativa Terminazione, che raccolga, e faccia palese la Pubblica volontà, e che del pari con regole, e metodi avvertenti concilii la quiete dei Sudditi, e ridoni quella pace, che finora per spirito di privato interesse fu per tanto tempo, e tante vie disturbata, e combattuta.

Eseguido però Sue Eccellenze il carico demandatogli, sono divenuti all'estesa della p^{nte}, e fanno publicam^{te} intendere, e sapere.

Primo. Che le acque tutte della Provincia dell'Istria sieno comuni, e libere a tutte le Popolazioni Suddite per uso della Pesca, ben intendendosi, che da questo uso comune abbiano ad esser eccettuate le acque, che furono disposte in Investitura.

Secondo. Potranno in conseguenza li Pescatori tutti di Chiozza continuar nel beneficio della Pesca nelle acque suddette dell'Istria dichiarate libere, e comuni a tutti, con l'uso delle loro Sardellere, e Pieleghi, e con il solito antico loro modo di Pesca, denominata a fondo, senza che da chi si sia possino esser in conto alcuno turbati, e molestati tanto per l'uso di detta Pesca, quanto per il ricovero nei Porti. et approdo e fermo loro nelle Terre della Provincia tutta.

Terzo. Anche le Tartane Chiozzotte potranno con egual libertà pescar in esse acque dell'Istria dichiarate comuni nel solito modo denominato a fondo; con questo però, che coll'oggetto di non inferir danni alle Reti, ed Arti de' Rovignesi, ed altri Pescatori dell'Istria, nominate Passarelle, e Squaineri, debbano usar di detta pesca in competente distanza dalle Rive dell'Istria sud^{ta}; e sarà del pari ad essere libero il ricovero ne' Porti, et approdo nelle Terre dell'Istria.

Quarto. Nel caso mai, che alcuno de' Tartananti Chiozzotti apportasse danno alle Reti ed Arti dei Rovignesi, ed altri, dovrà il danneggiato ricorrer al Pub.co Rappres.te di Capod.a, Capo d'essa Prov.a, da cui sarà ordinata la formazione del Processo per rilevar il danno, e la persona che l'avrà commesso, per poi quello spedire all'Inquisitore sopra Viveri nel Mag^o N^{ro}, da cui prese le ulteriori necessarie informazioni e lumi, sarà poi condannato il Reo al giusto risarcimento dei danni inferiti, in quelle misure, che crederà della sua Giustizia; e per esso danno sarà sempre responsabile il Corpo, e Fraglia tutta de' Pescatori Chiozzotti, giusta l'obbligazione assunta con la Parte 14. Settembre decorso, contemplata nel Decreto dell'Ecc^{mo} Senato 16. Set^e pros^o pas^o. Restando espressamente dichiarato, che mai in alcun tempo, caso, e luogo possino esser fatti arresti di Persone, o Barche de' Chiozzotti a pretesto de' danni sudetti, salvo soltanto i ricorsi alla Giustizia per l'indicata formazione di Processo come sopra.

Quinto. Come chiara, e risoluta spiegossi la volontà Pubblica non solo per la comunella delle Acque, e per la rispettiva libertà della Pesca, ma insieme per la quiete, ed armonia de' Sudditi, così sarà dovere di chiunque il tenersi in moderazione, lontano dalle violenze, dalle sopraffazioni, e da qualunque insulto; e perchè ciò segua, dovrà esser tenuto aperto Processo d'Inquisizione dal N. Rapp^{to} di Capod^a per rilevare i contumaci trasgressori e divenire contro di essi a severe punizioni, e castighi, onde l'esempio d'uno imprimi nell'universale degli altri la divota obbedienza al Publico comando; e tale Processo d'Inquisizione aperto sarà tenuto pure dal Magistrato di loro Eccellenze.

La p^{n^{te}} rassegnata che sia all'Ecc^{mo} Senato per la sovrana sua approvaz^{oe}, sarà fatta stampare, e sarà spedita alli N. N. Rettori di Chiozza, e Capod^a, per esser pubblicata, e diffusa ovunque occorresse.

Data dal Mag^{to} Ecc^{mo} dei Provveditori sopra la Giustizia vecchia li 5 Dicembre 1766.

Marin Contarini Provveditor e Inquisitor.

Vicenzo Gradenigo 1^o Provveditor.

Francesco Tron Provveditor.

Antonio Ferracina

Nod^o di S. S. E. E. Provvedit. sopra la G. V.

APPENDICE I

Dalle Memorie di Ant^o Angelini fu Angelo (riport. in «L'Istria» anno VII, N. 1, pag. 4).

Avendo la Scuola di S. Andrea dei pescatori Chiozzotti ricorso al Magistrato della Giustizia vecchia e dei Sopraviveri di Venezia contro l'opposizione di fatto alla pesca colle proprie tartane nelle acque del Golfo Adriatico, e maltrattamenti da parte dei pescatori Rovignesi, il Principe con Proclama dei 7¹) feb^o 1738 faceva sapere e intendere che ai pescatori Chiozzotti era preservata la libertà della pescagione nelle acque del Golfo, come o qualunque suddito della Repubblica, minacciando la pena di bando, corda, prigion, e galera a chiunque avesse ardito turbare con violenza, ed in qualunque altra maniera molestare i pescatori Chiozzotti avanti, nell'atto e dopo la pesca.

APPENDICE II

Dalle Memorie di Ant^o Angelini fu Angelo (riport. in «L'Istria» anno VII N. 6, pag. 21).

Sopra lettera 2 febbraio 1740 di questo Podestà, e reclamo del Comune giustificatavi la condotta dei pescatori Rovignesi danneggiati gravemente nelle loro acque, arti, e pesche dall'intollerabile abuso dei pescatori tartananti di Chiozza, che aveano preso anco fomento dal Proclama 12²) febbraio 1738 concepito, ordinato e pubblicato sopra le apparenti rimostranze della Scuola di S. Andrea di Chiozza, con l'oggetto però di renderle giustizia, non già di conferirle diritto che non avesse, od animarli a praticar sopraffazioni, violenze, e rimarcabili pregiudizi ai pescatori e

¹) Dovrebbe essere il 13 febbraio come riportato dal Benussi in Storia doc. di Rovigno pag. 149.

²) Dovrebbe essere il 13 febbraio. Vedi nota precedente.

Comune di Rovigno, il Principe con Proclama 12 settembre 1740 facea intendere e sapere, che non era stata intenzione di conceder facultà ai pescatori Chiozzotti di praticar pescagione nelle acque dell'Istria riservate ai pescatori dei luoghi marittimi della Provincia, ma solo di conservar loro la comune libertà della pesca nelle acque del Golfo Adriatico, senza detrimento a quella dei Rovignesi, che restava vietata sotto tutte le pene contenute nel suddetto Proclama 1738.

D. CAENAZZO

BIBLIOGRAFIA ISTRIANA

A. Libri ed opuscoli

1. **Ettore Kers**: *I deportati della Venezia Giulia nella Guerra di Liberazione (storia, aneddoti, documenti)*; Milano, Caddeo & C., 1923; fig.

Di questo libro d'Ettore Kers si può veramente dire che riempie una lacuna. Un'opera che narrasse i tormenti di quelli fra i nostri che, durante la guerra di redenzione, erano potuti rimanere nella propria terra, si aveva: quella, ormai notissima, di Silvio Benco. Esisteva anche un libro atto a dare, in alcune sue parti, un'idea delle sofferenze dei carcerati politici, nel volume *Come fui sepolto vivo* del Pasini. Mancava invece finora un quadro esatto, particolareggiato, documentato della dolorosa odissea degl'internati; quadro quant'altro mai necessario a compiere, diciamo così, la simmetria dell'informazione storica intorno a quella che fu la vita degl'italiani in Austria, mentre infuriava la titanica lotta che doveva decidere della sorte loro.

Per le idee sempre professate, per gli studi coltivati, per la vocazione alle ricerche storiche, per la fede nazionale scontata con le persecuzioni e con l'internamento, Ettore Kers era certo uno dei meglio adatti a tentare la non facile impresa. Con lungo studio e grande amore s'accinse egli al lavoro: e il grosso volume di ben 400 pagine, che raccoglie il frutto delle sue indagini e meditazioni, appare, ricco com'è nella documentazione, ordinato nell'esposizione, umano nella passione, un'opera seria e meritevole d'essere conservata non solo nelle nostre biblioteche, ma anche in ciascuna delle nostre case. Certo, Ettore Kers non è ancora lo storico vero e proprio; questo verrà più tardi, quando tutti gli archivi saranno aperti e tutte le passioni sedate. Il Kers è e resta un testimoniaio; un testimoniaio sincero e formidabile di tutte le nequizie, di tutti i soprusi, di tutte le ignominie, di cui si macchiò il crollante impero degl'Absburgo verso i deportati italiani.

La parte indiscutibilmente migliore del libro del Kers è quella consacrata in prevalenza alla narrazione del martirio sofferto dai nostri negli orrendi e talvolta infami campi d'internamento; narrazione che in certi punti opportunamente s'allarga sino ad accogliere significativi brani di diari e termina col dare circostanziate notizie dei famosi memoriali, onde gl'internati vollero coraggiosamente svelata al governo austriaco e al mondo tutta la loro tragica ed inumana condizione, e col fornire la biografia dei morti nell'internamento e gli elenchi (non però del tutto completi) dei deportati triestini, istriani e friulani.

Meno felice appare invece l'introduzione, dedicata soprattutto a tracciare i precedenti storici del sistema austriaco di deportazione, o meglio, a dar notizie di quelli tra i patrioti italiani ch'ebbero a soffrire bando o relegazione durante le precedenti guerre italo-austriache. Non si nega l'opportunità d'una siffatta introduzione; si reputa anzi che fosse necessaria a dimostrare il nesso logico tra avvenimenti storici pur fra sè tanto distanti e a spiegare a fondo il contegno

dell'Austria verso i propri sudditi italiani in una fase così critica della propria esistenza. Si afferma invece che la sintesi offertaci dal Kers non presenta, quando si riferisce ai patriotti giuliani, tutta la desiderata compiutezza e pecca qua e là anche nelle proporzioni assegnate ai vari personaggi. È possibile, senza evidente offesa al vero, in un capitolo che dedica intere pagine a Costantino Cumano, ad Arrigo Hortis, a Sebastiano Picciola, ad Antonio Vidacovich, a Nicolò De Rin, a Francesco Hermet, ad Antonio Madonizza, a Nazario Stradi, sorvolare, ad esempio, sulle figure di Tomaso Luciani e di Carlo Combi? tacere in ispecie di quanto non solo l'Istria, ma Trieste e il Friuli devono a quest'ultimo, nel quale ormai tutti unanimemente ravvisano e venerano il campione più ragguardevole, più alto e più puro dell'ideologia separatista?

Fatte queste riserve, le quali del resto non intaccano se non una minima parte del libro del Kers, noi non abbiamo scrupoli a lodare tutto il resto e ad augurarci, come s'è detto, che esso libro trovi ospitalità in ciascuna delle nostre case, per ricordare ai già adulti dolori non inutilmente sofferti e ai giovani come si debba amare la patria e quanto si poté patire per essa.

G. Q.

2. Giani Stuparich: *Scipio Slataper*; Firenze, «La Voce». 1922 (Quaderni della Voce raccolti da Giuseppe Prezzolini).

Bello, ispirato e forte libro, in cui è ritratta al vivo, con fresco e brillante stile e con svelta e pur meditata efficacia rappresentativa, la figura d'uomo e di scrittore dello Slataper, e n'è spiegata altresì molto bene la formazione psichica nell'eccezionale clima storico triestino; ma che parte da una premessa che non può essere accettata in tutto, ed è che Trieste manchi totalmente di una tradizione di cultura. Intendiamoci: una tradizione culturale in senso lato, quale l'hanno Firenze, Bologna, Milano e, in grado minore, Venezia, Torino, Roma, Napoli ecc., Trieste non l'ha mai avuta, e si capisce perchè, anche ad astrarre dalle peculiari condizioni geografiche e storiche che hanno fatto di essa una città di mercanti e d'armatori. Non è possibile peraltro negare a Trieste (e alla circostante regione) una tradizione culturale affermatasi precipuamente nel campo, tutt'altro che inutile o inglorioso, degli studi storici regionali; tradizione che risale per lo meno ai Carli e che vanta cultori come il Rossetti, lo Stancovich, il Kandler, il De Franceschi, il Combi, il Luciani, il Caprin, il Cavalli, il Benussi e l'Hortis, e che diede e dà vita a pubblicazioni periodiche come l'*Archeografo Triestino*, l'*Istria*, *La Provincia*, gli *Atti e memorie della Società istriana d'archeologia e storia patria*. Perchè poi in Trieste e in Istria non sia stato finora possibile che il formarsi di una tradizione di studi storici, non è questo il momento d'indagare. Quello che importa è che la tradizione esiste e forte; tanto forte da aver attratto e da attrarre nella propria orbita giovani che, forse, in altre circostanze, si sarebbero volti a studi diversi.

Del resto, lo Slataper scrittore si comprende appunto in quanto apparisce emancipato del tutto dalla tradizione locale degli studi storici e soggetto a ben altri influenti. Prima di lui neanche il Besenghi degli Ughi, che pur era nativamente e prevalentemente portato alla letteratura di fantasia, seppe mantenersi costantemente fedele a questa. L'indipendenza del Revere e dello Zamboni in fatto di studi e di produzione letteraria si spiega soprattutto con la circostanza ch'essi non vissero se non brevemente a Trieste.

G. Q.

3. **Attilio Hortis**: *Le riunioni degli scienziati italiani prima delle guerre dell'indipendenza (1839-1847)*; Città di Castello, Soc. anon. tip. «Leonardo da Vinci», 1922.

Il VI capitolo di questo poderoso e fittamente stampato volume, in cui con benedettina pazienza e sconfinata erudizione è fatta la storia dei congressi che gli scienziati italiani tennero dal 1839 al 1847, riveste per noi particolare interesse, perchè totalmente dedicato agli scienziati delle nostre terre e alla loro partecipazio ne ai suddetti congressi.

Giustamente l'Hortis rileva il carattere patriottico dei congressi scientifici italiani e il sentimento d'italianità col quale partecipavano alle dotte riunioni gli scienziati delle nostre terre. Non tutti, beninteso, ma quelli che avevano veramente in cuore la patria e anelavano al suo riscatto. Certo non era un patriotta in questo senso il prof. Giuseppe de Lugnani, che l'Hortis, pur definendolo molto appropriatamente uno «scrittore aulico» (il che in lingua povera non può significare che *austriacante*), tratta forse con troppa indulgenza, quando lo dice (pag. 160) «italiano di cuore» e «assertore convinto» della italianità giuliana, dalmata e triestina. Ecco: il Lugnani fu indubbiamente italiano di nascita, di educazione, di lingua, di studi: e disse sempre italiane le sue e nostre terre. Ma con quale intenzione e con che presupposto? Con l'intenzione non già di fare della *politica*, ma unicamente della *geografia* o tutt'al più della *etnologia*, e col presupposto ch'esse fossero e dovessero rimanere *intangibile possesso* dell'Austria. Su ciò non può cader dubbio. Del resto, l'Austria stessa allora, padrona com'era di mezza Italia, non disdegnava di chiamarsi potenza *italiana* e di dire *italiane* le terre nostre. I guai, in questo campo, principiarono più tardi. Ma anche innanzi il '48 passava una bella differenza tra l'italianità del Lugnani e quella, poniamo, d'un Matteo Petronio o d'un Vincenzo de Castro.*)

Inutile dire che le pagine dedicate dall'Hortis ai nostri scienziati, mentre presentano in genere tutti i rari pregi che contraddistinguono i magistrali suoi scritti di erudizione storica, riboccano in particolare di notizie interessanti ed anche, più di una volta, nuove o poco conosciute. Peccato soltanto che una così profittevole narrazione manchi affatto di diretti rimandi alle fonti, onde l'Hortis abilmente trasse sì ricca e dilettevole materia di discorso.

G. Q.

4. **Attilio Tamaro**, *La questione dell'Adriatico, polemica Tamaro-Salvemini* (dalla «Rassegna Italiana», fasc. XVIII, 1919); Roma, Armani, 1919.

[Siamo lieti che questo opuscolo ci offra il destro di precisare un po' meglio la nostra opinione di fronte agli scritti adriatici del Salvemini. Al Salvemini noi abbiamo attribuito unicamente una conoscenza delle fonti più larga e più precisa che non si riscontri di solito negli scrittori del Vecchio Regno, che si occupino di cose nostre. Non abbiamo però detto ch'egli faccia buono e sincero uso di questi fonti nè che la tesi da lui sostenuta goda la nostra simpatia. Dio liberi. Siamo d'un pensiero diametralmente opposto al suo. Siamo del

*) A proposito di quest'ultimo, la terzina sua citata dall'Hortis sarà da correggere come segue:

«Cingi del padre tuo l'immortal fronda,
Compi Italia dal Brennero al Quarnero,
Che bagna all'Istria l'ultima sua sponda.»

pensiero tuo, amico Tamaro, che con alancio sì bello e cruccio sì onesto ritorci contro il Salvemini le stesse sue armi e gli stessi suoi argomenti.]

5. **Gabriele D'Annunzio**: *La beffa di Buccari* ecc.; Milano, Treves, 1918; fig.

6. **Albano Sorbelli**: *Carducci e Oberdan (1882-1911)*; Zanichelli, Bologna [s. a., ma 1918].

7. *Annuario del Corso magistrale estivo di Trieste per l'anno 1919* [Pisa, Officina arti grafiche «Folchetto», 1920.

[Da pag. 34 a pag. 36: *Conferenze di storia della Venezia Giulia* del Prof. Bernardo Benussi; da pag. 36 a pag. 37: *Antichità della Venezia Giulia*, conferenza del prof. Piero Sticotti; da pag. 37 a pag. 39: *La letteratura della Venezia Giulia*, due conferenze del prof. Giovanni Quarantotto; da pag. 39 a pag. 40: *Il concetto dell'organismo*, due conferenze, illustrate da proiezioni, del prof. Mario Stenta.]

8. **Cesare Pascarella**: *Prose (1880-1890)*; edizione curata, integrata e solo riconosciuta dall'autore; Torino, S. T. E. N., 1920.

[Da pag. 317 a pag. 331 è magistralmente riferita la descrizione che Giusto Muratti stesso fece al Pascarella della sua avventurosa andata a Roma per incarico di Enrico Cairoli, mentre i *Settanta* stavano in attesa a Villa Glori.]

9. **Giovanni Gentile**: *La riforma dell'educazione, discorsi ai maestri di Trieste*; Bari, Laterza & figli, 1920.

10. **Giuseppe Prezzolini**: *Tutta la guerra*; antologia del popolo italiano sul fronte e nel paese; Firenze, Bemporad [s. a., ma 192]. Seconda ediz. interamente rifatta e accresciuta.

[Da pag. 98 a pag. 102, la famosa lettera di Ruggero Fauro «All'i. r. Console d'Austria-Ungheria in Roma», del 15 ott. 1914; da pag. 171 a pag. 193, versi di Umberto Saba; da pag. 195 a pag. 200, pagine di diario di Scipio Slataper; da pag. 253 a pag. 254, i «Testamenti di guerra di Nazario Sauro.»]

11. *Le bonifiche nella Venezia Giulia*; Gorizia, tip. soc., 1922.

12. *La regolazione del Quietò*; Trieste, Caprin, 1922.

[Contiene la bella relazione sull'attività del «Consorzio per la regolazione del Quietò», fatta dal presidente di esso, on. Andrea Davanzo, all'assemblea generale tenutasi in Montona il 18 marzo 1922.]

13. **Attilio Tamaro**: *Il Patto di Roma* («Quaderni di Politica», n. 6); Soc. ed. «Politica», 1923.

14. **Luigi Graffagni**: *Le città marinare «del bel paese là dove il si suona»*; Bologna, Cappelli, 1923.

[Versi. A pp. 53-54 due sonetti su Trieste; a pag. 55 un sonetto su Pola.]

15. [Nicolò Cobol]: *Strenna per la gioventù della Venezia Giulia*; II annata, 1923, Trieste, Trani.

16. *Almanacco illustrato della Venezia Giulia*; Trieste, Stab. tip. «Nazionale», 1923.

17. **Amedeo Giannini**: *Trattati ed accordi per la pace adriatica* («Quaderni di Politica», n. 7); Roma, Soc. ed. «Politica», 1923.

18. *R. Istituto superiore di scienze economiche e commerciali di Trieste (Fond. Revoltella), Relazione per l'anno accademico 1921-22 del direttore*

prof. **Alberto Asquini**; estr. dall'Annuario per l'a. 1922-23; Trieste-Padova, 1923.

19. **Wilhelm Iosef v. Wasjelowski**: *Die Violine und ihre Meister*; Leipzig, Breitkopf & Härtel, 1920.

[Da pag. 125 a pag. 152: «Tartini und die Paduaner Schule».]

20. **P. G. Tassis**: *Le Nuove Circostrizioni amministrative del Veneto Redento*; Bologna, Cappelli, 1923.

[Compilazione frettolosa e piena di errori.]

B. Riviste e giornali

21. **G. Ferrucchetti**: *L'Istria ed i suoi venti secoli di costanti tradizioni italiche*; in «Corriere della sera» (Milano), 31 gennaio 1915.

22. *Vortragszyklus der Wiener Universität über unseren Süden (Eine Rede des Rektors über unser Recht auf das Kärntenland und Südtirol)*; in «Neue Freie Presse» (Vienna), 15 gennaio 1916.

23. **S. O. Fangor**: *Istrische Legenden*; in «Tagespost» (Graz), 18 gennaio 1916.

24. *Die Anfänge des österreichischen Seehandels und der österreichischen Seeherrschaft in der Adria*; in «Tagespost» (Graz), 4 giugno 1916.

25. **Giovanni Musner**: *Benedetto Carpaccio*; in «Arte cristiana» (Milano), a. IX, n. 12; dic. 1921 [con 6 illustr.].

26. **Gioachino Brognoligo**: *Le feste dantesche del 1865 nelle provincie venete*; in «Nuovo Archivio Veneto», Venezia, Officine grafiche Carlo Ferrari, 1921.

[Da pag. 30 a pag. 31 un breve cenno sulle festività dantesche tenutesi nel 1865 a Trieste e in Istria.]

27. **Dott. Arturo Castiglioni**: *Medici e medicine a Trieste al principio dell'ottocento*, in «Rivista Sanitaria» (Trieste); nn. 2, 3 e 4; 1922.

28. **Dott. Giannandrea Gravisi**: *Cognomi italiani fra gli slavi della campagna istriana*, in «Bollettino della Reale Società Geografica Italiana» (Roma), fasc. V e VI, 1922.

29. **Prof. Silvio Vardabasso**: *Attraverso l'Istria interna*, in «Vie d'Italia» (rivista del T. C. I.), fasc. sett. 1922; con numerose riproduzioni fotografiche.

30. **Angelo Gatti**: *Uomini: Nazario Sauro*; in «Corriere della Sera» (Milano), 30 maggio 1922.

31. **Romano Drioli**: *I precursori della redenzione: le drammatiche vicende della guerra del '66 nel carteggio del patriota istriano Tomaso Luciani*; in «Il Piccolo della Sera» (Trieste), 4 nov. 1922.

32. **Ferruccio Borri**: *Michele Fachinetti*; in «L'Era Nuova» (Trieste), 1 nov. 1922.

33. *Un pioniere dell'irredentismo: Tomaso Luciani*; in «Il Piccolo» (Trieste), 25 ott. 1921.

34. **Romeo Neri**: *Lorenzino nel Teatro*; in «Il Piccolo della Sera» (Trieste), 20 giugno 1922.

Cronaca e notizie varie

* Il giorno 7 marzo si tenne a Trieste il Congresso generale ordinario della **Libera Associazione dei Medici**.

* **Società di Minerva**. *Federico Hermianin* addì 20 marzo tenne la sua seconda conferenza su Giovanni Battista Piranesi.

* Il giorno 21 marzo *Spartaco Muralti* tenne in Trieste alla **Filarmonica** una conferenza su l'«Irredentismo segreto e irredentismo alla luce del sole».

* **Società Adriatica di Scienze Naturali**. La dott. *Maria Fonda* parlò delle sue ricerche in un campo quasi nuovo della chimica fisiologica: i lipoidi.

* Nei giorni 23 e 24 marzo il prof. *Piero Sticotti* tenne in Trieste due conferenze sulla Basilica di S. Giusto.

* L'egregia scrittrice triestina sig.ra *Barzilai-Gentili* tenne a Roma nella sala della scuola Fuà-Fusinato una conferenza su «La donna e il fanciullo nell'opera di una scrittrice nordica».

* Li 27 marzo *Sabatino Lopez* parlò dei rapporti della donna col teatro nel salone del **Circolo Artistico** di Trieste.

* **Società Adriatica di Scienze Naturali**. Il dott. *Giorgio Cufodontis* trattò in due conferenze «Sulla filogenia ed ecologia del fiore». Il giorno 3 aprile l'on. *Andrea Davanzo* parlò, per invito della stessa Società, della regolazione del Quietò. Il giorno 14 il prof. *Guido Voghera* tenne una relazione sulle ultime esperienze nel campo della radioattività.

* **Società di Minerva**. *Ermanno Viezzoli* parlò il 26 aprile sul contenuto generale umano dei tanto vari poemi epici di tutti i popoli. Sotto gli auspici della stessa società e della **Società per la Storia del Risorgimento** il generale Carlo Pagani tenne nella sala maggiore della Minerva cinque conferenze sulla storia del Risorgimento, dal giorno 25 aprile al 5 maggio.

* **Società di Minerva**. Il dott. *Luigi Carnera* parlò la sera dell'11 maggio su «La vita delle stelle»; addì 16 il prof. *Grünanger* trattò del «Mito e tragedia in Omero»; e la sera del 18 il prof. *Roberto Cessi* tenne una bellissima conferenza su «Napoleone e il problema adriatico» che valse allo storiografo ben meritati applausi.

* Sotto gli auspici del **Circolo di cultura «Domenico Lovisato»** fu tenuta ad Isola d'Istria da *Salvatore Moscolin* la commemorazione del 24 maggio 1915.

* Addì 31 maggio nell'atrio del **Liceo femminile «Giosue Carducci»** in Trieste, avvenne l'inaugurazione del busto del poeta, offerto dall'illustre scultore veneziano **Annibale de Lotto**.

* Il giorno 24 giugno ebbe luogo nel vestibolo e nel cortile del **R. Ginnasio-Liceo di Capodistria** la cerimonia di consegna e di inaugurazione della lapide commemorativa di Carlo Combi, offerta in dono al Ginnasio-Liceo da un Comitato di ex-alunni del R. Istituto Superiore di studi economici e commerciali; in Venezia, ch'erano stati discepoli dell'illustre studioso e patriotta istriano, comitato promosso e presieduto dal comm. prof. *Pietro Rigobon*, antico e fedele amico dell'Istria.

* Il 1° luglio fu tenuto a Pisino il Congresso della **Società Istriana di Archeologia e Storia Patria**. La nuova presidenza sociale risultò così composta: *presidente*, comm. prof. **Bernardo Benussi**; *vice-presidenti*, on. comm. dott. **Antonio Pogatschnig** e cav. uff. prof. **Giovanni Quarantotto**.

* Nello stesso giorno a Trieste fu inaugurato il busto di **Matteo Renato Imbriani**, con la partecipazione della vedova dell'illustre uomo, donna Irene Imbriani Poerio. Parlò l'on. **Mirabelli**, già compagno di lotte dell'Imbriani. Il giorno dopo il R. Ginnasio-Liceo di Capodistria ebbe l'onore di essere visitato dagli illustri ospiti accompagnati da S. E. Eugenio Popovich.

* **H. Marzocco**, a. XXVIII n. 27 e 28, *Pio Rajna*, Biblioteche ed Archivi. — **Aldo Sorani**, Il romanzo di Shelley. — **Antonio Panella**, Giansenismo, illuminismo, enciclopedia. — **G. S. Gargano**, Discorsi di poesia, «La belle écriture». — **Diego Angeli**, Villa Borghese e Roma d'estate. — **Lina Muñoz Gasparini**, Ricordi di Praga. — **Marginalia**, *Ignotus*, Università estive. — **Ex libris**, *Lector*, Scapigliatura italiana a Londra, sotto Elisabetta e Giacomo I. — **Arturo Pompeati**, I romantici italiani dal '60 in poi. — **Cesare Levi**, Hofmannthal minore. — **Marginalia**, *Il M.*, Roma, Firenze e la gemma d'Aspasio. — **Onorato Roux e le memorie giovanili autobiografiche di illustri contemporanei italiani**. — **Per l'alta cultura internazionale**. — **Influssi stranieri sul giornalismo italiano del settecento**. — **I condottieri nemici**. — **Come studiavano i figli del Magnifico**. — **Alfredo Comandini nel giudizio della R. Accademia delle scienze di Torino**. — **Pascal nella società mondana**. — **Una reliquia quattrocentesca catanese**. **Commenti e frammenti**: **Alberto Lumbroso**, Un soggiorno sconosciuto del Pellico a Rapallo. — Il prezzo dei libri tedeschi. — L'usanza di segar la vecchia.

* **Athenaeum**, Studi Periodici di Letteratura e storia diretti da Carlo Pascal. Nuova Serie, a. I, Fasc. III, luglio 1923: **Calogero Vitanza**, Un episodio del paganesimo morente in Sicilia. — **Giovanni Antonucci**, Adversus Lomaardos. — **Riccardo Zagaria**, Voci di patrioti meridionali. — **Bibliografia**. — **Rassegne Critiche**. — **Notizie di Pubblicazioni**.

Rettificazione

Nel mio scritto su *Le carte di Tomaso Luciani*, pubblicato nel precedente fascicolo di questa rivista (pp. 87-96), sono involontariamente incorso in un errore là dove, seguendo la voce pubblica, ho affermato che il conte Eugenio Rota venne in possesso delle carte del Luciani acquistandole dagli eredi di lui. La verità — come mi fa gentilmente sapere la signora Lucia Luciani in Genzardi, figlia dell'illustre patriotta e studioso — è invece un'altra: fu lo stesso Luciani a disporre che le sue carte dovessero, morto lui, passare al Rota. E i figli del Luciani, con un disinteresse e un rispetto della volontà paterna che altamente li onora, fecero in modo che le prescrizioni del padre loro fossero a puntino eseguite.

G. Quarantotto